

Gli italiani, così creativi

In un libro di Morace e Santoro come superare la crisi

«**Italian factor**» Il Dna italiano? Inventivo e costruttivo, ma purtroppo anche diffidente e poco sensibile



ITALIAN FACTOR
MULTIPLICARE IL VALORE DI UN PAESE
Francesco Morace
Barbara Santoro
pagine 181
euro 17,50
Egea

FRANCO BOLELLI

TI GUARDI INTORNO E VEDI IMMOBILISMO, DEPRESSIONE, DISORIENTAMENTO, E VEDI O RASSEGNAZIONE O RISENTIMENTO (DIVERSE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA DI IMPOTENZA). Ti guardi intorno e vedi eccellenze, sostanziosa abbondanza di progetti e di idee, gente che nelle difficoltà non soltanto tiene duro ma costruisce e rilancia. Perché sì, in Italia ce la si passa tutt'altro che bene, ma se si ha voglia di guardare sotto la superficie, ecco, lì quello che luccica è davvero oro. E allora viene naturale chiedersi: perché generalmente ci concentriamo su chi presenta problemi mentre non evidenziamo chi presenta soluzioni? No, non si tratta di essere ottimisti invece che pessimisti, e non si tratta di diffondere il consolatorio placebo delle buone notizie. È che niente potrebbe essere più utile a chi subisce - materialmente e psicologicamente - le conseguenze della crisi in atto che avere come punto di riferimento non chi vomita lamenti e invettive ma proprio chi giorno per giorno è capace di proiettarsi al di là della crisi.

È il solo modo per moltiplicare il valore di questo paese, come raccontano Francesco Morace e Barbara Santoro nel loro *Italian Factor* (pubblicato da Egea), un libro che non soltanto non contrappone il passato al presente, ma anzi propone di rivolgersi alla nostra nobilissima storia non come un museo ma come forza propulsiva per la costruzione inventiva del qui e ora. C'è un modo tutto italiano di fare le cose - dicono Morace e Santoro - fatto di gusto creativo e di manualità artigiana, che dal Rinascimento al design ha inconfondibilmente determinato la nostra eccellenza: questo peculiare codice genetico serve non a compiacerci per quanto siamo creativi ma a funzionare come paradigma al tempo stesso economico, psicologico e vitale.

Perché legare questo paese alla bellezza, all'arte e alla stessa natura se da una parte è gratificante rischia però sempre più di essere anche e soprattutto soffocante, a meno che non si voglia restare belli, attraenti e suggestivi mentre si diventa irrimediabilmente irrilevanti. L'inventiva e la manualità italiane si stanno oggi esprimendo in mondi - la stessa scienza, la stessa tecnologia - molto più vasti e strategici che non la pura estetica. Ci sono talenti, ricercatori, progettisti, imprese, che nelle grandi sfide del mondo in mutamento ci si ritrovano come orsi nel miele.

Allora perché il disagio è in un modo o nell'altro rappresentato, mentre questa eccellenza inventiva no? Perché di quello che può rilanciare questo paese, di quello che è la prova inequivocabile del particolare valore italiano, si parla poco in giro, pochissimo sulla stampa, niente in tv, meno di niente nella politica? Una risposta è che questo portato a fare e a creare è un mondo che non rivendica, che preferisce la responsabilità personale agli stessi diritti, e che è fatto per lo più di gente con scarsissima vocazione per i gruppi e per le lobby. Ma c'è un'altra risposta meno scomoda. Morace e Santoro evidenziano giustamente l'esistenza di un dna italiano inventivo e costruttivo: il problema è che esiste un altro dna italiano fatto di inerzia, continuismo, diffidenza verso il mutamento, scarsissima sensibilità per l'evoluzione, e che questo dna è - sarebbe ipocrita nascondere - abbondantemente più diffuso di quell'altro. Non è un motivo per stracciarsi le vesti: però è un motivo per mettere a fuoco che se questo paese non comincia rapidamente a familiarizzare con un'attitudine costruttiva, dinamica, pragmaticamente visionaria, allora questo paese è nei guai. Evidenziare il nostro valore per moltiplicarlo è davvero priorità assoluta.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Carla e le donne Un'autobiografia esistenziale



AMICHE MIE
Silvia Ballestra
pagine 272
euro 16,00
Mondadori

SILVIA BALLESTRA CON «AMICHE MIE» SCRIVE UN ROMANZO CON LE DONNE E SULLE DONNE. Una vera e propria autobiografia esistenziale sulla quale si stampano, con forza di incisione, le orme impresse dell'esperienza mondana. Si divide in tre parti: le donne, i figli, la scuola (soprattutto elementare); la donna e il matrimonio; la donna, il divorzio, la solitudine.

La protagonista del romanzo è Carla che si racconta in prima persona nella prima e terza parte e in terza persona nella seconda parte. (Né il lettore riesce a superare il sospetto che Carla sia anche l'autrice). La parte più significativa (portante) del romanzo (e anche la più felice e riuscita) è la seconda che risponde alle attese del lettore che si chiede chi è Carla.

Carla non è la media delle donne italiane (e neppure un genere troppo raro), è una donna intelligente e colta che nasce e vive in un piccolo paese (identificabile tra le Marche e l'Abruzzo) da famiglia benestante e di tradizione. Frequenta il liceo linguistico e poi l'Università e dopo la laurea (con buoni voti) insegna per qualche anno francese nelle scuole in qualità di supplente (precaria). Le basta per rendersi conto della qualità media (mediocre) degli insegnanti (almeno di alcuni) che intendono l'insegnamento come arte di tendere trabocchetti agli studenti. Non ha altri lavori fino al matrimonio quando sposa un ingegnere milanese attivo e di bell'aspetto. Per amore?

«Era stata giovane abbastanza a lungo per associare la parola amore solo a colpi di testa devastanti e totali, inquieti e oscuri, convinta che per un sentimento più articolato, disteso e lucido, duraturo, ci volesse una parola diversa». Si trasferisce con il marito a Milano. E qui il lettore scopre (ma ne aveva già avuto più di un sentore) la vera Carla. E non è senza ragione che il racconto di questa seconda parte è in terza persona: l'autore (qui autrice) sente la responsabilità di chi si trova impegnato nel ritratto di una vita (che ancora non conosce) e tanto più si sente obbligato alla cautela. Il tono si fa asciutto quasi grigio, le parole non si distruggono e marcano compattamente verso i segni che cercano. Non sono parole ruvide ma ferme; se di denuncia, tra ira e ironia.

Con il trasferimento a Milano Carla scivola in un vero disagio. Non li sopporta proprio i milanesi. «Dentro bollivano, ardevano di fare qualcosa: organizzare, partire, riordinare casa, vedersi per fare sport alla fetida aria aperta dei parchi della cintura. Avevano questo *horror vacui* che li divorava e li spingeva a dire, tutti convinti, di non riuscire a staccare con il lavoro per quel fatto di essere un poco calvinisti». E così il marito (a capo di una società di logistica che, a controbalo della crisi, andava a gonfie vele): «tutto il tempo al lavoro... ad accumulare soldi, relazioni, occasioni, potere, una bulimia di fare, avanzare, conquistare...». Non un giorno, nemmeno la domenica, a casa con le figlie. Né la meteorologia le era amica. Sempre freddo e umido. E la città? Ogni mattina ti sorprende con un nuovo grattacielo di acciaio e vetro e ti chiedevi per chi e per cosa. Il primo a fare bella mostra di sé il Palazzo delle Regioni (che lassù in alto sfolgorava di luccichii celesti). E che dire dei boschi vertica-

li? Nonostante il risaputo l'autrice regge bene il racconto con la città giacché vi oppone non le lacrime (o le risa) della facile ragione ma l'insoddisfazione del cuore e l'afflizione per tanta inutile ricchezza e intelligenza persa. Oppone non la nostalgia dell'intelletto ma l'ulcerazione della sensibilità. Non esita, pur senza spavalderia, a giocare la propria soggettività educata dai tanti libri letti e dall'obbligo del rapporto con la vita che ha contrastato la minaccia del distacco dall'esperienza. (Che è il tranello approntato dalla falsa modernità). Il lettore ha la sensazione di leggere un libro per così dire serio (una sorta di classico *d'antan*) dal quale riceve risposte a domande che forse già crede di conoscere ma sulle quali fin qui non aveva mai riflettuto.

Diverso il tono e la fattura della prima e della terza parte. La prima è il rapporto di Clara con i figli, anzi i problemi dei figli (si tratta di due bambine). Quello più oneroso (che occupa per intero le madri) è la scuola. Intanto elementare. Carla è una madre amorevole, accompagna e va a riprendere i figli a scuola e in tutti gli impegni bambineschi del pomeriggio e li trova altre madri - e di alcune diventa amica - che come lei accompagnano i figli a scuola. Le chiacchiere iniziano davanti all'edificio scolastico e, a portone chiuso, si trasferiscono in un bar vicino. Il gran tema dibattuto - inframmezzato o preceduto da pettegolezzi su conoscenze comuni - è la mensa scolastica. Un bambino ha trovato dei peli nella minestrina: la protesta diventa subito una guerra contro il catering GustaMi che ha vinto la gara (ma come?) dei pasti per tutte le scuole elementari di Milano. Le pagine sono abbastanza divertenti tra urla di vittoria, pianti di sconfitta e lamentazioni (implicite) della corruzione e le colpe dei Dirigenti del Comune. Al nulla di fatto segue l'impotenza di chi ha ragione. Ballestra qui recupera (come nei suoi primi romanzi) lo stile orale che consente di manifestare indignazione senza rinunciare all'ironia. Sono pagine svelte in cui lasagne pelose, minestrone sospetti, pesci di dubbia provenienza, fettine di cartone ecc...esalano allegramente ambigui vapori e mefitici odori di cucina. Sì, allegramente, ma come è forte la nostalgia per la lontana *Grande Bouffe* di Ferreri!

LA SOLITUDINE

Infine la terza parte dedicata alla solitudine della donna. Qui è Carla abbandonata da un marito (che non la merita) e alcune altre (le amiche). Intanto il ricordo di casi di femminicidio motivati dall'arroganza del maschio che nel rapporto con la donna attribuisce a sé il diritto di ogni decisione e scelta. Il danno è nella cultura occidentale (per non parlare che di noi) che da millenni (in un impegno costante di sottovalutazione) predica per la donna una diversità umiliante. E con quel danno la donna deve fare i conti tanto più dopo il divorzio quando considerata facile preda deve lottare per difendere la sua dignità. E sempre (anche quando vince) patisce il senso della sconfitta. Quando poi quella inguaribile deficienza culturale si combina con una situazione di crisi sociale come quella che oggi stiamo vivendo allora si produce un intreccio di insopportabile drammaticità. È il caso di Vera che ha un marito che a cinquanta anni perde il posto di lavoro e inscenando una serie di fallimenti sempre più rovinosi alla fine cerca e trova la morte. E inutile (e ingiusto) è il rimproverarsi di Vera.

Questa terza parte si muove tra verità ormai note e onorevoli patetismi trovando compattezza in una aria di amarezza consapevole sfuriata e senza perdono.

UNA MOSTRA A VERCELLI



Kandinsky: la spiritualità nell'«astratto»

La magia di Kandinsky ha radici profonde, fin da giovane si interessò allo sciamanesimo e alla spiritualità delle popolazioni siberiane. Una mostra, ora, ce la racconta: «Kandinsky. L'artista come sciamano», dal 29 marzo al 6

luglio all'Arca di Vercelli, si sviluppa intorno a 22 capolavori accompagnati da dipinti di maestri dell'avanguardia russa e da uno straordinario nucleo di oggetti rituali delle tradizioni polari e sciamaniche da cui Kandinsky trasse ispirazione.